

L'ARTE POETICA

DI

Q. ORAZIO FLAGGO

CON VERSIONE ITALIANA

IN OTTAVA RIMA

DI CAMILLO TORIGLIONI

FIRENZE

TIPOGRAFIA COEN E COMP.

1829.

*P. Givini ad simplicitatem
num 1845.*



L'ARTE POETICA

DI

Q. ORAZIO FLAGGO

RICONDOTTA AD ORDINATA LEZIONE

CON VERSIONE ITALIANA

IN OTTAVÁ RIMA

di Camillo Toriglioni

PASTORE ARCADE

E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE



Firenze

DALLA TIPOGRAFIA COEN E COMP.

1829.



PREFAZIONE

Non si ravvisa a mio credere nell'umana società condizione veruna di quella de' Poeti più stravagante. Esposti per lo più ai motteggi del volgo hanno in ciò co' Medici e co' Legisti comune la sorte, e se questi dall'interesse quelli dall'impostura si suppongono guidati, si dà sempre agli alunni delle Muse per compagna indivisibile la follia.

Ma differenza notabile insorge ancora fra queste tre classi di letterati, conciossiachè coloro che si applicarono alla cura dell'altrui salute o dell'altrui sostanze, malgrado il ridicolo di cui talvolta son caricati, arricchiscono sovente coi guadagni inerenti alla loro professione, mentre i versi poco o nulla ricompensati difficilmente giungono a togliere i loro autori dall'indigenza. E se di più volesse consultarsi la storia, esempio forse non vi si troverebbe di persecuzioni intentate a chi della vita o de' beni di

fortuna in sembianza amichevole talvolta ne spoglia, mentre lunghe e fierissime se ne vedrebbero suscitate fra tutti i popoli, e in ogni tempo contro i poeti. Ciò non ostante, siccome la Natura ha saputo stabilire in tutte le parti che compongono la macchina del mondo ed in ciascheduna di esse giusto e conveniente equilibrio, così sembra aver dotato questi esseri di animo sì impassibile e generoso che facendo fronte a tutti gli ostacoli tendenti a frastornarli dagli studi loro favoriti, non solo riescirono ad acquistare alla Poesia onorevole fama, ma puranche ad erigerla al grado di scienza, ed a provarne se non l' assoluta necessità, l'utilità almeno incalcolabile che ne ritrae chi voglia essere in qualunque ramo dell' umane cognizioni versato.

Se la poesia avesse a considerarsi isolatamente come la maniera di esprimere in armonica e regolata misura ciò che egualmente può dirsi in libero e familiare linguaggio, l'ultima forse sarebbe fra l'arti di lusso; ma qualora si raffigurino tutte insieme le scienze riunite concorrere ad abbellire un intelletto di fervida e creatrice facoltà naturalmente dotato onde possa coll'energia di fantastica ispirazione trasmettere alti sensi di verità, la

di lei immagine s'ingigantisce oltremodo e rispettabile si rende ed interessante. Quali anime le più fredde, quando abbiano fior di senno, potranno non essere da profonda reverenza e generosa invidia comprese all' udire i nomi mai sempre immortali d'un Omero, d'un Virgilio, d'un Lucrezio, del Venosino, dell'Alighieri, dell'Ariosto, del Tasso? Al riflesso della luce onde rifulsero cotali altissimi ingegni, ed altri non pochi che compartirono alle varie età in cui vissero nome ed onore, l' arte di poetare prese decoroso luogo in ogni corso di pubbliche istituzioni, ed i suoi precetti all' altre arti belle eziandio serviron di norma.

A quest' arte poetica che tanto contribuì ad ingentilire l'umano intelletto divisai rivolgere le mie cure, e mi proposi di applicarmi a rendere più breve e meno disastroso il cammino per cui si sale all' erto giogo di Pindo. Che non si tentò in questo nostro secolo illuminatissimo, in cui procurasi di far divenire tutti gli uomini universalmente e rapidamente dotti anche loro malgrado? V'ha chi pretende con dieci sole lezioni di portare un rustico agricoltore a trattare colla stessa facilità con cui suole adoperar la zappa, la penna, e di

ridurre un bietolone che la propria lingua neppur conosce, negli idiomi stranieri espertissimo. 'V'ha chi l'arte dei Raffaelli, e dei Michelangioli rende a tutti familiare mediante una breve istruzione d'un mese, nè manca chi faccia sorgere a guisa di funghi Professori di suono e di canto, e compositori di musica. Le cose ancor le più frivole prendono aspetto di scienza, e le scienze ancora le più astruse si mettono a portata degli spiriti i più piccioli e frivoli. Ancor io dunque che qualche fiorellino di tempo in tempo strappai nel giardino di Messer Apollo invogliato di servire in qualche modo alla bizzarria del secolo, farò diventare poeta con sicuri e facili mezzi chiunque ne abbia il talento; e volendo di più conciliare per quanto è possibile l'antica solidità colla speditezza presente, non a formare un nuovo metodo di poetiche istituzioni m'impegno, ma sì bene a rimodernarne un antico.

Ricchissima e ben intesa serie di Precetti poetici forse sin dall'aureo secolo di Augusto è a noi pervenuta. Opera comunemente si reputa di Orazio Flacco, e certo non è indegna di tanto scrittore qualora si riguardi o la maestria degli

insegnamenti, o delle filosofiche sentenze l'acume, o la venustà de'sali onde tratto tratto è cospersa. Siccome peraltro a torto si crederebbe che Orazio tanto nel verseggiare valente, quanto illuminato nel ragionare voluto avesse porre da banda la precisione e l'ordine in un'opera dove quest'ordine e questa precisione per prima base si predica e si prescrive; così ragionevolmente si deve congetturare che questo poemetto tale a noi non sia giunto quale già nacque, e che quei copisti che nei Bassi tempi il trascrissero, o per trascuranza o per poca intelligenza l'abbian reso deforme. Utile adunque non lieve ho creduto poter arrecare all'amene lettere col provare di riportarlo (senza punto alterare le frasi e l'espressione del Testo) ad una tessitura metodica e regolare. Un simile tentativo va esente da qualunque rimprovero, mentre se temerario a ragione si giudicherebbe colui che sulle sculture dei bei giorni dell'antica Grecia osasse apporre profano scalpello, non potrebbe che meritamente applaudirsi chi di tali statue le membra scomposte al suo proprio luogo ricollocasse.

Sommamente confortommi all'impresa il conoscere come non pochi sapienti

e Letterati convenissero nella necessità di un siffatto riordinamento, e considerassero l'operetta in questione come un cumulo di materiali preziosi impropriamente affastellati l'uno sull'altro. (1) In armonia pertanto coll'opinione di questi saggi mi accinsi a rassettare l'Oraziana arte poetica per renderla più facile ad apprendersi e serbarsi in memoria, ed a raccogliere la di lei sostanza in brevi e chiari argomenti. E sebbene alquanto spaventato dall'incontrare il confronto col divino Metastasio, e con tanti altri autori valenti che la tradussero, volli pure azzardare di pubblicarne Italiana versione.

Mi lusingai di avere rintracciato il vero ordine dell'opera destinando a capo di essa pochi versi che ne somministrano la precisa enunciazione; racchiudendo nella prima delle tre parti in cui volli distinguerla i Precetti i più generali; nella seconda i particolari adattati ai diversi generi di componimenti; esponendo finalmente nell'ultima gli errori e i difetti poetici, ed additandone le cagioni ed il modo come evitarli.

Piacquemi di scegliere per la traduzione a preferenza d'ogni altro metro l'ottava rima, la quale sembra rivestire nel nostro

italico idioma tutte le forme che indossò presso i Greci ed i Latini l'Esametro. La vediamo con eguale facilità grandeggiare sotto la penna di Torquato, portarsi dal sublime al tenero stile e dal tenero al famigliare maneggiata da Lodovico Ariosto, diffondere maestrevolmente concetti scherzevoli fra le mani del Tassoni, del Lippi, del Pignotti, del Forteguerri. Liberamente tradussi secondando la mia inclinazione e nel tempo stesso il genio dell'autore tradotto, che le troppo servili versioni apertamente condanna. Ardua ed inconsiderata è l'impresa di rendere in altrettanti o pochi più italici versi i versi Latini. Chi non vede quanto i nostri Endecasillabi degli Esametri siano più brevi, e come il nostro linguaggio mai sempre ridondante d'articoli e di verbi ausiliari esiga un giro di periodo assai più diffuso? Perchè dunque si cercherà di assoggettarsi ad un'improbabile fatica forse senza fondata speranza d'un esito fortunato? Perchè si vorrebbe ostentare più che Spartana virtù facendosi una legge di riposare le stanche membra sul terreno o su dure tavole, quando la maggior parte di coloro che sono tenuti per saggi si compiacciano di adagiarsi su morbido letto? . . . Non manca l'espe-

rienza d' appoggiare siffatte induzioni. Ad onta delle dicerie de' pedanti , l'Eneide tradotta dal fantastico Annibal Caro ha sempre riportato il vanto su quella dell' accurato Salvini, e per opera soltanto dell'imitatore piuttostochè traduttore De-Rogatis ha potuto l'Italia raffigurare nel loro vero ed originale aspetto le grazie del tenero Anacreonte.

L'ARTE POETICA

DI

Q. ORAZIO FLACCUS

PROEMIO

Argomento

Ogni opera dell' umano ingegno è sempre viziosa se non è ragionata. Come un dipinto che presenti riunite più cose essenzialmente discordanti e disparate, così una poetica composizione dove si spargano concetti non collegati col filo del raziocinio, non potrà che destare le risa. Si accorda, siccome al pittore, al poeta la facoltà di secondare liberamente lo slancio della fantasia, semprechè però non si vada a cadere in aperte contraddizioni. Perlaqualcosa, sebbene sia la Natura che produca i poeti, fa di mestiere però che essi si perfezionino col soccorso dell' arte. È necessario di apprendere a rintracciare i fonti del bel dire, a sviluppare con verità e giustezza i pensieri, a tenersi nei limiti della decenza e della precisione, a fuggire gli errori ed i vizi nei quali imbatte una immaginazione non regolata. Tutto ciò costituisce l'arte poetica.

DE ARTE POETICA

Q. HORATII FLACCI

LIBER

AD PISONES

PROAEMIUM

*Humano capiti cervicem pictor equinam
Iungere si velit, et varias inducere plumas
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne,
Spectatum admissi risum teneatis amici?
Credite, Pisones, isti tabulae fore librum
Persimilem, cujus, velut aegri somnia, vanae
Fingentur species ut nec pes nec caput uni
Reddatur formae*

L'ARTE POETICA

DI

Q. ORAZIO FLACCUS

LIBERA TRADUZIONE IN OTTAVA RIMA

PROEMIO

I.

Se un celebre pittore da taverna
Su collo equino innesta un capo umano;
Se varie piume goffamente alterna
Su membra raccozzate in modo strano,
Onde vezzosa ninfa si discerna
Terminare in un pesce grossolano;
Miraudo, amici, questa bambocciata
Vi terrestre dal fare una risata?

II.

Simile appunto a questo bel dipinto,
O Pisoni, un libercolo saria,
In cui, siccome detta il folle istinto
Di vaneggiante ed egra fantasia,
A spargere un Autor si fosse accinto
Idee prive di senno e d'armonia,
E credesse acquistar merito e loda
Non formando al suo dir capo nè coda.

. *Pictoribus atque poetis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.
Scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicissim,
Sed non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus gementur, tigribus agni.
Natura fieret laudabile carmen an arte
Quaesitum est; ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium, alterius sic
Altera poscit opem res et conjurat amice.
Ingenium misera quia fortunatius arte
Credit, et excludit sanos Helicone poetas
Democritus, bona pars non unguis ponere curat
Non barbam, secreta petit loca, balnea vitat;

III.

Lice è vero al pittor, lice al poeta
Tutto tentar liberamente audace.
Facoltà sì comune e consueta
Ed implorare ed accordar mi piace:
Ma non perciò chi ha l'indol mansueta
Stiasi col fiero in alleanza e pàce:
Forse a coppia coi serpi andran gli augelli,
O insieme aggrupperem tigri ed agnelli?

IV.

De' dotti antica e commendevol cura
Fu l'indagar se i ben composti carmi
Si dovessero all' arte o alla natura:
Senza ingegno lo studio inutil parmi,
Langue inculto l'ingegno e si sfigura;
Spiri l'estro, nè studio si risparmi;
Soccorso amico l'uno all'altro renda,
Ed al bene congiurino a vicenda.

V.

Perchè solo al talento tutto dona
Democrito, ed ogni arte affatto esclude,
V'è chi l'ingresso al monte d'Elicona
Sia dato ai soli matti ne conclude;
E bagni e luoghi pubblici abbandona,
E in ermi nascondigli si racchiude,
Ed in unghie da gatto e in barba folta
La virtude Febea crede raccolta.

*Nanciscetur enim pretium nomenque poetae,
Si tribus anticyris caput insanabile numquam
Tonsori Licino commiserit: o ego laevus
Qui purgo bilem sub verni temporis horam.
Non alius faceret meliora poemata! . . . verum
Nil tanti est: ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet exors ipsa secandi,
Munus et officium nil scribens ipse docebo,
Unde parentur opes, quid alat formetque poetam,
Quid deceat quid non, quo virtus quo ferat error.*

VI.

V'è chi pensa in Parnaso ottener loco
Se il lercio suo capaccio, che a guarire
Di tre Anticire il farmaco fia poco,
A Licinio il barbier nega d'offrire.
Ed io purgo la bile, uomo dappoco,
In ogni anno d'aprile in sul fiorire!
Chi più di me bei versi avrebbe fatto!...
Ma non ambisco verseggiar da matto.

VII.

Anzi l'uffizio voglio far di cote (2)
Che non taglia, ed il ferro al taglio forma;
Io scrittor non sarò, ma in chiare note
Dispiegherò del poetar la norma:
D'idee dovizia ove trovar si puote,
Come poesia prenda alimento e forma,
Ove il decoro, il vizio ove s'annida,
Ove virtude, ove l'error ne guida.

PARTE PRIMA

Argomento

Il primo talento di uno scrittore è di prendere a trattare materia proporzionata alle proprie forze. Chi seppe bene scegliere un soggetto saprà egualmente bene trattarlo. Bene scegliere però non potrà mai chi non è iniziato nelle filosofiche istituzioni. La filosofia addita i particolari caratteri di tutti gli esseri, insegna a disegnarli, ed a camminare sulle tracce del Vero. Una poesia filosoficamente composta abbenchè povera di ornamenti, non può non essere accetta. — Il comporre sopra temi non mai trattati non è facile esperimento, ridicendo però cose già dette, convien per acquistar lode non servilmente copiare, ma rendere propri gli altrui pensieri imitando. — Sia l' esordio del discorso modesto e strettamente analogo al soggetto a cui deve introdurre. Si corra dritto al proposto scopo, si lasci l' inutile, si amalgami la poetica finzione colla verità, senza far conoscere l' artificio, si armonizzi il più che si può il principio col mezzo e col fine. — Con giusta avvedutezza si adattino le parole ai pensieri. Non è vietato se lo esige la ne-

cessità di riunire due o più voci già usate onde formarne una nuova; ed anche di coniare vocabolo nuovo per esprimere cosa che priva sia di denominazione. Le parole per l'età invecchiano, periscono e si rinnovano come tutte le cose del mondo, onde l'uso è con ragione riputato il solo maestro delle lingue viventi. — La poesia come la pittura essendo di vario genere, ogni genere richiede di essere trattato in diverso modo; Il di lei scopo talvolta è d'istruire talvolta di diletta-
re. Brevi siano i poemi istruttivi; i dilettevoli verosimili e degni di fede. Chi saggiamente sa mescolare l'utile col piacevole può dire di aver fatto gran passi verso la perfezione.

PARS PRIMA

*S*umite materiam vestris qui scribitis aequam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res
Nec sapientia deseret hunc nec lucidus ordo.
Ordinis haec virtus erit et venus, aut ego fallor,
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici,
Pleraque differat et praesens in tempus omittat,
Haec amet haec spernat promissi carminis auctor.

PARTE PRIMA

I.

Voi che a scrivere spinge estro e talento
La materia alle forze apparegiate;
E scorgete con giusto pensiero
A qual peso le spalle assoggettiate,
Onde portare non si debba a stento:
Splende facondia ed ordine in un vate
Che il soggetto trattabile indovini
Che stiasi dell'ingeguo entro i confini.

II.

Ottien forza il poema e venustà
E precisione d'un bell'ordin figlia,
Se sappia dirsi all'opportunità
Quello che il tempo e il caso a dir consiglia:
Giudiziosamente comporrà
Chi al proposito intento non s'appiglia
Ad ogni idea che in mente se gli affaccia,
Ma talune rigetta, altre ne abbraccia.

*Scribendi recte sapere est et principium et fons :
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere carthae ,
Verbaque provisam rem non invita sequentur .
Qui didicit patriae quid debeat et quid amicis ,
Quo sit amore parens , quo frater amandus et hospes ,
Quod sit conscripti , quod iudicis officium , quae
Partes in bellum missi ducis , ille profecto
Reddere personae scit convenientia cuique .
Respicere exemplar vitae morumque jubebo
Doctum imitatore , et veras hinc ducere voces .
Interdum speciosa locis memorataque recte
Fabula , nullius veneris sine pondere et arte ,
Valdius oblectat populum , meliusque moratur ,
Quam versus inopes rerum nugaeque canorae .*

III.

Principio e fonte dello scriver bene
È la profonda cognizion del Vero:
A Socrate l'incarco s'appartiene
D'apriti del saper l'arduo sentiero:
Alta dottrina ogni opra sua contiene:
Rischiarando al suo lume il tuo pensiero,
Facili avrai dietro i pensieri i detti
Atti a pennelleggiar gli umani affetti.

IV.

Ogni persona agevolmente pinge
Degli abiti adattati rivestita
Chi sa dove l'amor di patria spinge,
A qual dover santa amistà ne invita,
Qual grato affetto ad ospite ne stringe,
Quale al fratello, o a chi ci diè la vita;
Qual di giudice sia, qual di patrizio,
E qual di duce militar l'uffizio.

V.

I costumi e del vivere i modelli
Studia, e sagace imitator descrivi.
Ben raccontati aneddoti novelli,
Sebben d'ogni arte e squisitezza privi,
E sol per vaghe circostanze belli,
Più diletta talora, e in mente vivi
Serbansi più che i bei versi eleganti
Senza sugo, e le ciance altisonanti.

*Difficile est proprie communia dicere, tuque
Rectius Iliacum carmen aeducis in actus
Quam si proferres ignota, indictaque primus.
Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem patulumque moraberis orbem,
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres, nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet aut operis lex.
Ex noto fictum carmen sequar ut sibi quis
Speret idem, sudet multum, frustraue laboret
Ausus idem: tantum series, juncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedet honoris!*

VI.

Ridir cose già dette, in foggia nuova
Impresa ell'è d'ostacoli ripiena;
Pur assai meglio rintracciar ti giova
Nell'Iliade un'azion degna di scena,
Che metter lo tuo ingegno a dura prova
Su temi non trattati e noti appena.
Molti apprendere dovrai mezzi opportuni
Per far propri i soggetti più comuni.

VII.

Dovrai sortir dalla spaziosa sfera
Di quelle dicerie che ognun rifrusta,
Non tradur de' pedanti in fra la schiera
A parola a parola opra vetusta;
Nè imitando in servil stretta maniera
Serrarti in fossa sì profonda e angusta,
D'onde non ti fia dato di ritrarte
Senza vergogna o senza offender l'arte.

VIII.

Finger si può su cognito argomento
Nuovo carne in tal guisa, che se intenda
Altri tentare eguale esperimento
E fatiche e sudori indarno spenda:
Di vaghe frasi un bel collocamento
Forma con pochi mezzi opra stupenda;
Semplicissime idee danno all'autore
Che bene le sviluppi immenso onore.

*Nec sic incipies ut scriptor Cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo et nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic qui nil molitur inepte:
Dic mihi, Musa, virum captae post tempora Troiae
Qui mores hominum multorum vidit et urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem Scyllamque et cum Cyclope Charibdim.
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.*

IX.

Bada a non-cominciar come un cotale
Scrittore enciclopedico, che disse:

« Canto di Priamo il reo destin fatale,
E le guerresche memorande risse. »

Dopo proposizion si madornale
Come al termine andrà che si prefisse
Col tanto spalancar delle ganasce?...
Partoriscono i monti, e un topo nasce.

X.

Quanto meglio colui che nulla mai
Imprende senza dramma di giudizio:
« Dimmi o Musa l'Eroe che dopo i guai
D' Ilio distrutta, ognor cangiando ospizio,
Vidde uomini, città, costumi assai. »
D' alte cose egli dà tacito indizio,
Vivida fiamma in fumo non riduce,
Fa dal fumo sortir splendida luce.

XI.

Così a narrar d'Antifate i portenti,
Ed a descriver cautamente incede
Scilla e Cariddi e i lor flutti muggenti,
E il fier Ciclope che nell' Etna ha sede:
Nè l' arso Meleagro avvien rammenti
Per narrare il ritorno di Diomede:
Nè le pugne Troiane acerbe e ree
Dalle gemine ordisce ova Ledee.

*Semper ad eventum festinat et in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit, et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit:
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Incaeptis gravibus plerumque et magna professis
Purpureus, late qui splendeat, unus et alter
Assuitur pannus, cum lucus et ara Dianae,
Aut properantis aquae per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluviis describitur arcus:
Sed nunc non erat his locus; et fortasse cupressum
Scis simulare: quid hoc? si fractis enatat expes
Navibus, aere dato qui pingitur? amphora coepit
Institui, currente rota, cur urceus exit?*

XII.

Dritto al proposto scopo si trasporta,
E quanto in mezzo trova accenna e sfiora:
Così chi ascolta mai non disconforta
Rammentandogli ciò che non ignora:
Cose esporre imperfette non sopporta;
Se inventa, il falso in guisa tal colora,
Si col vero lo impasta, onde ne ottenga
Fine che al capo e al mezzo appien convenga.

XIII.

A grande esordio che molto promette
Spesso un purpureo panno rilucente
A fil doppio legato si connette,
L'Ara, il bosco di Diana, o d'un torrente
L'acque fra i campi in rivoli ristrette
Cantando in stil monotono e languente,
O il fiume Reno o l'Iridi piovose...
Ma a qual'uopo introdur siffatte cose?

XIV.

Che apprendesti a dipingere? Un cipresso.
Bravo pittore, ai merti tuoi m'abbasso.
Ma che giova se incarco t'è commesso
Di ritrarre nocchier di speme casso
Al naufragato suo naviglio appresso
Nuotando a stento rifinito e lasso?...
Un'anfora a formar la ruota giri,
Vasaio stolto, e orciuol poi ne ritiri?

Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.
Aemilium circa ludum faber imus et unguis
Exprimet, et molles imitabitur aere capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet. Hunc ego me, si quid componere curem,
Non magis esse velim, quam pravo vivere naso
Spectandum nigris oculis nigroque capillo.
In verbis etiam tenuis cautusque serendis
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.
Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant parce detorta: quid autem
Caecilio Plautoque dabit Romanus adeptum
Virgilio Varioque?

XV.

Semplice ed uno sia sempre il concetto:
Là presso il Circo Emilio artista umile
Dal bronzo trae con lavorio perfetto
L'unghie e il crine flessibile e sottile,
Ma il tutto a porre in buon'accordo è inetto:
Tanto in compor vorrei mi a lui simile
Quanto aver capel bruno ed occhio nero
Con un nasaccio a becco di sparviero.

XVI.

Con cautela all'idee le voci adatta,
E se due usate collegar ti giova,
Con ingegnosa astuzia n'avrai fatta
Una che possa aspetto aver di nuova:
Se nuova cosa esprimere si tratta
A cui voce adattata non si trova,
Voce vi annetti, quando ben vi quadri,
Anche ignota ai succinti antichi Padri. (3)

XVII.

Sebben di novitade abbia l'impronta,
Credito ad acquistar ben presto arriva
Voce che a greca origine rimonta,
Se legittimamente ne deriva,
Se parcamente ed a ragion s'impronta:
E perchè Roma mostrerassi schiva
Di concedere a Vario ed a Virgilio
Quel che a Plauto accordava ed a Cecilio?

. : *Ego cur acquirere pauca*
Si possum invideor, cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit semperque licebit
Signatum praesente nota producere nomen.
Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos
Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata vigentque:
Debemur morti nos nostraque: sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,
Regis opus: sterilisque palus prius aptaque remis
Vicinas urbes alit et grave sentit aratrum,
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis
Doctus iter melius.

XVIII.

Perchè a me negherassi all'occasione
Far di pochi vocaboli l'acquisto,
Mentre la lingua d'Eunio e di Catone
A nuove cose i nomi ebbe provvisto
E fe dovizia al patrio suo sermone?
Lice, e lecito sempre esser fu visto,
Vocabolo coniar conveniente
All'indole dell'epoca presente.

XIX.

Come cadere le invecchiate fronde
Veggion le selve al ritornar d'ogni anno,
E alle prime succeder le seconde,
Così le voci ad invecchiar sen' vanno:
Più vivaci le nuove e più gioconde
Poi de' giovani a foggia appariranno:
Chè noi, chè l'opre nostre arbitra sorte
Cangia, scioglie, disfà, riduce a morte.

XX.

Che non opraro i Regi? Apresi al mare
Largo ricetto della terra in seno,
Schermo al nocchier dall'ira aquilonare;
E paludoso già putre terreno
Del remo invece il vomer sente, e appare
Le cittadi a nudrir, di spighe pieno.
E in miglior letto il corso suo diresse
Fiume già infausto alla matura messe.

. Mortalia facta peribunt,
Nedum sermonum stet honos, et gratia vivax:
Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.
Ut pictura poesis: erit quae si propius stes
Te capiet magis, et quaedam si longius abstes;
Haec amat obscurum, volet haec sub lucē videri,
Judicis argutum quae non formidat acumen;
Haec placuit semel, haec decies repetita placebit.
Aut prodesse volunt aut delectare poetae,
Aut simul et jucunda et idonea dicere vitae:
Quidquid praecipies esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles:
Omne supervacuum pleno de pectore manat.

XXI.

Or se tutto a cangiar condanna il fato,
Se ogni evento si obblia più memorando;
Le grazie e i pregi d'un parlar purgato
Non andran pure coll'età cangiando?...
A spente voci rifiorir fia dato,
E le pregiate adesso avranno il bando,
Se l'uso il voglia, con ragion creduto
D'ogni linguaggio despota assoluto.

XXII.

La poesia germana alla pittura
Vari punti di vista anch'ella assume:
Vicine ora le cose raffigura,
Ora d'allontanarle ha per costume;
Ora chiede il mistero, or la censura
Sfidando, ama mostrarsi al chiaro lume,
Bella la prima volta che favella,
E dieci volte ripetuta è bella.

XXIII.

Di giovare o piacere ha in se deciso
Il vate, o appare al doppio oggetto inteso:
Se precetti dar vuoi, con dir conciso
Benigno a te l'ascoltator sia reso;
Facil così s'apprenderà l'avviso,
E riterrassi, facilmente appreso:
Infarcito di borra il petto erutta,
E il soverchio e l'inutile ributta.

*Ficta voluptatis causa sint proxima veris,
Nec quodcumque volet poscat sibi fabula credi;
Neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo:
Centuriae Seniorum agitant expertia frugis,
Celsi praetereunt austera poemata Ramnes.
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo:
Hic meret aera liber Sostiis, hic et mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat aevum.*

XXIV.

Se fingi dilettevole leggenda,
Sempre analoghi al ver tuoi sensi spiega.
Indarno fia che fede tu pretenda,
Se narri che dal ventre d'una strega
Divorato fanciul vivo si renda:
A' carmi non proficui il voto niega
De' vecchi il ceto, e i giovin cavalieri
Sfaggono i libri troppo dotti e seri.

XXV.

Ma tutti in suo favore i voti aduna
Chi l'utile col dolce accorda e mesce,
Se diffonde istruzion giusta opportuna,
Se istruendo piacevole riesce;
Egli accresce ai librai nome e fortuna,
Egli al di là del mar sua fama accresce
Sino dell'orbe all'ultima contrada,
E all'immortalità s'apre la strada.

PARTE SECONDA

Argomento

Ai Precetti generali per ben comporre succedono i particolari adattati ai diversi generi di componimenti poetici, fra loro distinti secondo le varie misure de' versi. L'esametro adottato da Omero canta le battaglie, e le imprese de' prodi. L'Elegia che prima servì soltanto ad esprimere voci di dolore, si adattò poi ancora alla gioia. Per le lodi degli Dei, pei giuochi, per le feste, pei tripudii, per gli amori s'inventarono lirici carmi. Il giambo servito ad Archiloco per saziare la sua cinica rabbia, fu poi scelto per le Tragedie e per le Commedie. La tragedia che Tespi rozzamente inventò, divenne poi per opera d'Eschilo decorosa e sublime. Camminò a pari passo con lei la Commedia per rappresentare ordinari e domestici fatti. La prima generalmente non soffre espressioni troppo famigliari, non convengono alla seconda le troppo elevate. E l'una e l'altra però perchè abbian successo, fa d'uopo delineare al vivo i costumi e le inclinazioni di coloro che sono introdotti a parlare. L'età diverse della vita umana porre

si debbono egualmente nel loro giusto punto di vista. Trattando Storici soggetti si segua la storia, o almeno si eviti di mettersi con essa in contradizione. Ogni personaggio conservi sino al fine il carattere che fece travedere dal bel principio. Maggiore impressione fa negli animi ciò che si vede, di ciò che si ascolta; non debbono però esporsi sotto gli occhi degli spettatori atroci fatti, o incredibili, o stravaganti. Non ecceda un poema teatrale nè in brevità nè in lunghezza; sia il Dialogo non complicato; sia semplice lo sviluppo. Il Coro, che quale attore deve eseguir la sua parte canti fra gli atti cose adattate al soggetto della scenica composizione, e tendenti a stabilire una sana morale. — Se la satira (così detta dai satiri che un tempo v'interloquivano) o il ridicolo possono frammischiarsi alla tragedia, non si scordi però essa giammai della naturale sua nobiltà. In qualunque opera che si rappresenti sui Teatri, gli Attori s'investano della parte che recitano, in modo che mostrino prima nel volto ciò che vogliono significar cogli accenti. Se taluno fa vedere o sentire il contrario di ciò che dice, non si lagni se diviene bersaglio alla pubblica derisione.

PARS SECUNDA

*Res gestae, Regumque, ducumque, et tristia bella
Quo scribi possint numero monstravit Homerus:
Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos:
Quis tamen exiguos Elegos emisit auctor
Grammatici certant, et adhuc sub iudice lis est.
Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
Et juvenum curas, et libera vina referre.
Archilochum proprio rabies armavit Jambo;
Hunc Socci caepere pedem, grandesque cothurni,
Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.*

PARTE SECONDA

I.

L'opre de' Duci e Re, l'aspre tenzoni
Nel metro dei cantar che Omero elesse.
Da prima l'Elegia queruli suoni
Versi alternando diseguali espresse,
Dopo ancor modulò liete canzoni;
Ma chi mai l'Elegia primo scrivesse
Disputano i grammatici, e sospesa
Ancora pende così gran contesa.

II.

De' numi e de' divini Eroi le glorie,
Mossa dall'estro che Calliope ispira,
De' corsier, degli atleti le vittorie,
I banchetti, l'amor canta la Lira:
Il socco ed il coturno avvien si glorie
Di quel Giambo, onde Archiloco armò l'Ira,
Verso adatto al dialogo e all'azione,
E che non teme il popol sussurrone.

Syllaba longa brevi subiecta vocatur Jambus
Pes citus, unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen Jambaeis cum senos redderet ictus :
Primus ad extremum similis sibi; non ita pridem,
Tardior ut paullo, graviorque veniret ad aures
Spondaeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens. Non ut de sede secunda
Cederet aut quarta socialiter, hic et in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus et Enpi.
In scenam missus magno cum pondere versus
Aut operae nimium celeris curaue carentis,
Aut ignoratae premit artis crimine turpi.
At nostri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavere sales, nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte mirati, si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepidio seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus et aure.

III.

Sillaba lunga appresso ad altra breve
Del veloce piè Giambo offre la norma,
Che tre misure sol tia che rileve
Sebben torni a calcar sei volte l'orma:
Per rendere armonia più tarda e greve
Il solo giambo un verso intier non forma,
Ma in amica vicenda unir poteo
Commodo e paziente lo Spondeo.

IV.

Ma non dalla seconda e quarta sede
Deve il giambo sloggjar: solo più raro
D'Aecio e d'Ennio ne' trimetri si vede,
Che tanto ai loro giorni s'apprezzaro.
Scenico verso pesante fa fede
Che l'autor fu di diligenza avaro,
O troppa ebbe in compor precipitanza,
O dell'arte mostrò turpe ignoranza.

V.

Ma in alto onor tenevano i nostri avi
I Plautini metri al par de' sali,
Fatti dell'opinion deboli schiavi
Per non dirli sciocconi madornali:
Ma noi che gusti non abbiám sì pravi
Da confonder gl'ignobili e triviali
Coi lepidi concetti, al par col dito
Distinguiamo i bei suoni e coll'udito.

*Ignotum tragicæ genus invenisse Camaenæ
Dicitur, et plaustis vexisse poemata Thespis,
Qui canerent agerentque peruncti faecibus ora:
Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ
Eschilus et modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his comaedia non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi: lex est accepta, Chorusque
Turpiter obticuit sublato jure nocendi,
Nil intentatum nostri liquere poetæ,
Nec minimum meruere decus vestigia graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta
Vel qui praetextas, vel qui docuere togatas.*

VI.

Vetusta fama un Tespi manifesta
Primo inventor di tragica poesia,
Che per teatro un carrettone appresta
A fecciosa ambulante compagna:
Eschilo poscia più decente vesta,
Maschera e palco al tragico fornìa,
Gli calzava il coturno, e le vie prime
Segnava dello stil grande e sublime.

VII.

Colla tragedia la commedia antica
Venne con plauso non minore accolta,
Ma fu d' uopo frenarla, allorchè amica
Mostrossi al vizio, e licenziosa e stolta:
Ogni allusion maligna od impudica
Con savissima legge le fu tolta;
Al Coro solo legge tal non piacque,
Che impedito d' offendere, si tacque.

VIII.

Tutto osaro tentare i nostri vati,
Nè accrebbe ad essi picciolo decoro,
Se i vestigi de' Greci abbandonati,
Tutti alla patria storia intenti foro:
Se i domestici fatti i più pregiati
Illustrar con poetico lavoro,
Se *preteste* e *togate* opere a gara
Il Lazio tutto a declamare impara.

*Nec virtute foret clarisque potentior armis
Quam lingua Latium, si non offenderet unum
Quemque poetarum limae labor, et mora: vos o
Pompilius sanguis carmen reprehendite, quod non
Multa dies et multa litura coercuit, atque
Persectum decies non castigavit ad unguem.
Versibus exponi tragicis res comica non vult;
Indignatur item privatis, et prope socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae.
Singula quaeque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen et vocem comaedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus et Peleus, cum pauper et exul uterque,
Projicit ampullas, et sesquipedalia verba
Si curat cor spectantis tetigisse querela.
Tu quid ego et populus mecum desideret, audi:*

IX.

Nè più per l'armi o per virtù famoso
Ei saria che pel nobile linguaggio,
Se ogni poeta attento e scrupoloso
Tempo e lima adoprasse in suo vantaggio:
Ogni carme si reputi vizioso
Da voi nipoti di Pompilio il saggio,
Che dieci volte almen non si rivegga,
E smozzicando l'unghie si corregga.

X.

Tragici versi la Commedia sdegnà,
Ed a narrare il Tiesteo convito
Sconviene umil poesia di socco degna;
Tenga ogni cosa il loco stabilito.
Pur la commedia talvolta s'impegna
A porsi in tuon più sostenuto e ardito,
E gonfie manda fuor parole inquiete
Quando s'adira il torbido Cremete.

XI.

E il tragico talora il proprio affanno
Spiega pur con sommessa voce umile:
Telefo e Peleo che in esilio vanno,
Per destar compassione in cuor gentile,
Le ampollose espressioni eviteranno,
I termini badiali avranno a vile.
Tu che segui Melpomene e Talia
Odi quello che meco ognun desia.

*Si fautoris eges aulaea manentis et usque
Sessuri donec cantor vos plaudite dicat.
Aetatis cujusque notandi sunt tibi mores
Mobilibusque decor naturis dandus et annis.
Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gaudet paribus colludere, et iram
Colligit ac ponit temere, et mutatur in horas.
Imberbis juvenis tandem custode remoto
Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi.
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus aeris,
Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.*

XII.

Se vuoi che amico e ligio a te si vegga
Lo spettator di tue sceniche prove,
Se vuoi che al posto scelto immobil segga
Fino che dal teatro nol rimuove
● Il cantor che licenza e plauso chiegga,
Devi studiar ciò che le voglie muove
Dell' uom nell'età varie che percorre,
E de' vari costumi il quadro esporre.

XIII.

Un fanciullino che favella appena
E stampa l'orme con sicuro piede
In chiasso e giuochi la sua vita mena:
Sempre co' pari suoi misto si vede:
Presto il volto corruccia e rasserenà,
Chè rapido ogni affetto in lui succede,
E mai sempre mutabile e leggero
Suol d'ora in ora variar pensiero.

XIV.

L'imberbe giovinetto, se allontani
Da' fianchi suoi l'incomodo pedante,
Di destrieri compiacesi e di cani
E di campagna aprica e verdeggiante.
Tardo a prender partiti utili e sani,
Molle al vizio, agli avvisi intollerante,
Prodigo d'oro, va di brama in brama,
E a norma del capriccio ama e disama.

*Conversis studiis, aetas, animusque virilis
Quaerit opes, et amicitias, inservit honori,
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda; vel quod
Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti;
Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, pavidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.
Multa ferunt anni venientes comoda secum,
Multa recedentes adimunt; ne forte seniles
Mudentur juveni partes, pueroque viriles.
Semper in adjunctis, aevoque morabimur aptis.*

XV.

Rivolti ad altro scopo i suoi pensieri
Ne mostra la virile età matura;
Di denaro colmar cerca i forzieri,
Vincoli d'amistà stringer procura;
Negli onori e ne' fregi lusinghieri
Pascolo all'ambizione raffigura,
E un passo pria di far, con oocchio attento
Guarda che non dia luogo al pentimento.

XVI.

D'incomodi attorniato un vecchio agogna
Ciò che ottenuto il misero non gode,
Timido e freddo in ogni sua bisogna
Del mal futuro pel timor si rode,
Indugia pigro, e molto spera e sogna,
Querulo e strano, solo accorda lode
Ai tempi di sua prisca giovinezza,
Tutto condanna ne' minori e sprezza.

XVII.

Molti arrecan vantaggi in sul fiorire,
Molti ne tolgon declinando gli anni.
Un giovine fariasi scomparire
Se a recitar da vecchio si condanni,
Nè fanciul che fa l'uom si può soffrire;
Tutti è d'uopo vestir de' propri panni,
E all'epoca servir che si descrive,
Ed al modo speciale onde si vive.

*Intererit multum, Davusne loquatur an Heros;
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix;
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;
Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis:
Sit Medea ferox, invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.
Si quid inexpertum scenae committis, et audes
Personam formare novam, servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.*

XVIII.

È ben diverso il caso se favella
O servo abbietto, o prode capitano,
Vecchio, o garzon cui ferve età novella,
Viator, mercante, o rustico villano,
O potente matrona, o femminella,
Colco od Assiro, Argivo over Tebano:
I personaggi dalla storia attingi,
O conformi a se stessi almen li fingi.

XIX.

Brami ritrarre il celebre Pelide?
Intrepido lo mostra ed iracondo,
Che inesorabil fier tutto conquide,
Che vuol che il suo voler sia legge al mondo,
E coll'armi ogni disputa decide.
Feroce e invitta sia Medea: in profondo
Duolo Ino immersa: infame Iasion si veda,
Io errante, Oreste all'amarezza in preda.

XX.

Se in sulle scene poi da te prodotto
Non conosciuto personaggio venga,
Qual è da prima al fin vada condotto
E sempre egual carattere mantenga.
In doppio modo autor sagace e dotto
Avvien che bene il pubblico trattenga,
O la cosa veder facendo in atto,
Over tessendo narrazion del fatto.

*Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator; non tamen intus
Digna geri promes in scenam; multaue tolles
Ex oculis, quae mox narret facundia praesens.
Ne pueros coram populo Medaea trucidet,
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem:
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Neve minor quinto, neu sit productior actu
Fabula, quae posci vult, et spectata reponi:
Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit, nec quarta loqui persona laboret.*

XXI.

Più debole produce effetto e tardo
L'idea che per l'udito all'alma giunge,
Di quella che sommessamente al fido sguardo
Lo spettator direttamente punge:
Ma di non porre in scena abbi riguardo
Ciò che compito esser dovrà da lunge,
E che se all'occhio osservator s'asconda,
Pingerà meglio narrazion faconda (4).

XXII.

Sulle scene la rea Colchica maga
Non lasci l'uno e l'altro figlio esangue,
Nè membra umane Atreo cuoca, onde paga
Render la sete di vendetta e sangue:
Nè angel si faccia in pubblico la vaga
Progne, nè Cadmo si converta in angue;
Tutto ciò che in tal guisa esposto io vedo,
Compreso dal dispetto, odio e non credo.

XXIII.

Favola teatrale sviluppata
Nel giusto giro di cinque atti vegna;
Così mai sempre è ben'accolta e grata,
E riveduta maggiormente impegna:
Nè v'abbia luogo un Dio, se immaginata
Catastrofe non sia d'un nume degna:
Due o tre soggetti insiem parlino, e parco
Il quarto sia, s'ha di parlar l'incarco.

*Actoris partes Chorus, officiumque virile
Defendat, neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, et haereat apte.
Ille bonis faveatque, et concilietur amice,
Et regere iratos, et amet pacare tumentes.
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
Justitiam, et leges, et apertis otia portis;
Ille tegat commissa, Deosque precetur, et oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Tibia non, ut nunc, orichalcho cincta, tubaeque
Aemula, sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare, et adesse choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu;
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.*

XXIV.

Sostenga il Coro d'un attor la parte,
E maschi sensi caldamente esprima:
Nè cantando fra gli atti, mai s'apparte
Da ciò che al fin propostosi collima:
Socio ed amico ai buoni, adopri ogni arte
Onde virtude in ogni cuor s'imprima;
Ponga sagacemente all'ire un freno,
Torni la calma ai furibondi in seno.

XXV.

I cibi lodi semplici e frugali,
Celebri Astrea degli uomini Tutrice,
Le leggi esalti che estirpando i mali
Promuovono tranquillo ozio felice,
Gli errori adombri delle menti frali,
Chiegga al ciel, da cui tutto attender lice,
Che de' miseri cangi il fato acerbo,
E sia prostrato l'oppressor superbo.

XXVI.

Quella che pei metalli alla guerriera
Tromba mostrasi adesso emula piva,
Semplice nella sua foggia primiera
Suo tenue e dolce fiato ai Cori univa,
E i non calcati da affollata schiera
Scanni di grata melodia riempiva,
Dove univasi scarso e senza fasto
Un popol sobrio, verecondo e casto.

*Postquam coepit agros extendere victor, et urbem
Latiore amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus,
Accessit numerisque, modisque licentia major.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscae motumque, et luxuriam addidit arti
Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem:
Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceptis,
Utiliumque sagax rerum, et divina futuri,
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.
Carminibus qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper
Incolumi gravitate jocosum tentavit, eo quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator functusque sacris, et potus, et exlex.*

XXVII.

Ma poichè i campi alla cittade intorno
Entro le mura il vincitore ha chiuso:
Poichè col vino ogni festivo giorno
Il Genio di placare invalse abuso,
E ritmo e canto al par si deturporno:
E come il gusto non avria confuso
Il villano ignorante ozioso e tristo
Al colto e onesto cittadin frammisto?

XXVIII.

Così di nuovi e barbari ornamenti
Il musico arricchir l'arte pretese,
E in palco senza regola i concetti,
Lunga zimarra trascinando, rese:
Così la lira invizia in molli accenti,
Spiega eloquenza frasi non intese,
E se indaga il futuro o se consiglia,
L'oracolo di Delfo rassomiglia.

XXIX.

Quei che per la tragedia il guiderdone
Si meritò d'un becco puzzolente,
Poscia gli agresti satiri dispone
Nudi ad agir: Ne reputa indecente
Unir col grave attore anche il buffone;
Anzi al popol, che legge più non sente
Ebbro dal vin de' sacrifici, spera
Nuovità porger grata e lusinghiera.

*Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo,
Ne quicumque Deus, quicumque adhibebitur heros
Regali conspectus in auro nuper, et ostro
Migret in obscuras humili sermone tabernas,
Aut, dum vitat humum, nubes, et inania captet.
Effutire leves indigna Tragoedia versus:
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paulum pudibunda protervis.
Non ego inornata, et dominantia nomina solum,
Verbaque, Piones, Satyrarum scriptor amabo:
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, Davusne loquatur, an audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum,
An custos, famulusque Dei Silenus alumni.*

XXX.

Ma i satiri mordaci e ciarlatori
Onde abbian pregio, attentamente bada
Che il giuoco il serio stil non disonori,
Sicchè Nume od Eroe che espor t'aggrada
Fra gli ostri regi risplendente e gli ori,
In detti poi da bettola non cada;
O il suol fuggendo, nelle nubi poggi,
O negli spazi imaginari alloggi.

XXXI.

Il tragico poema appaia schivo
Di vane ciance, e tal pudor conservi
Qual matrona danzante in dì festivo,
Se mai s'unisca ai satiri protervi:
E ogni vocabol d'eleganza priyo,
Sebben nel volgo dominar si osservi,
Cauto allontanati: solo in questo modo
La satira, o Pisoni, approvo e lodo.

XXXII.

E non dessi giammai porre in oblio
Quello stile che al tragico s'addice:
Custode e socio dell'Odrisio Dio
Con dignità Silen suoi sensi elice,
Nè a lui convien d'un servo il cicalio,
O di Pizia l'ingorda meretrice,
Che al suo Simone rifinito e smunto
Un intiero talento ebbe consunto.

*Sylvis deducti caveant, me iudice, Fauni,
Ne velut innati triviis, et pene forenses,
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam,
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta:
Offenduntur enim, quibus est equus, et pater, et res,
Nec si quid fricti ciceris probat, aut nucis emptor,
Aequis accipiunt animis, donantve corona.
Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunt,
Et quocumque volent animum auditoris agunto:
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus: si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi, tunc tua me infortunia laedent.
Telephe vel Peleu, male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia maestum
Vultum verba decent, iratum plena minarum,
Ludentem lasciva, severum seria dictu;
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum, juvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum maerore gravi perducit, et angit;*

XXXIII.

Tratti i Fauni da boschi in sulle scene
Non denno, a mio parer, quai cittadini
Usar frasi oratorie, ovver ripiene
Di lezie come i giovau zerbini,
Nè proromper in sozze voci oscene:
Se piacciono tai mostri a quei meschini
Che van comprando noci e cece fritto,
Gli aborre il Ricco, il Nobile, il Coscritto.

XXXIV.

Dolci affetti spiegando un bel poema
Porterà chi l'ascolta ovunque vuole:
L'umano volto avvien che rida o gema
Con chi letizia o duolo esprimer suole:
Ma se desià che doglia il cuor mi prema,
Mostri l'attor come egli pria si duole;
Riderò, dormirò, nell'ascoltarte,
Telefo o Peleo, se fai mal tua parte.

XXXV.

Tristi voci accompagnan viso mesto,
Seguon l'ira minaccia ed ardimento,
Giulivo è di chi scherza il volto e il gesto,
Grave è dell'uom severo il portamento:
Natura in petto rende manifesto
Giusta le circostanze il sentimento,
O ne molce, o ne irrita, o fiede e atterra
Per la forza del duol che in noi rinserra.

Post effert animi motus interprete lingua.

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,

Romani tollent equites, peditesque cachinnum.

XXXVI.

Quindi la lingua interprete seconda
Dell'eccitato nostro animo i moti;
Ma se avviene che il dir non corrisponda
Del personaggio agli accidenti noti,
Indignazion s'ecciterà profonda
In petto agli uditori, e a pieni voti,
E nobili e plebei tutti d'accordo
Daran la baia al comico balordo.

PARTE TERZA

Argomento

Molti sono gli errori ne' quali strascina l'ignoranza dei precetti dell'Arte poetica, e la trascuranza di metterli in pratica colla scorta di valenti e saggi maestri. La presunzione chiude la strada al sapere, e la mancanza di tatto fino per distinguere il vero Bello fa sì che talvolta, cercando di fuggire un errore, si va a cadere nell'opposto. Pochi errori non fanno perdere il merito ad un buon componimento; ma non sarebbe degno di scusa chi sempre cadesse nello stesso difetto. È difficile conoscere da se stesso dove si manca, conviene perciò confidare gli scritti a probò, discreto e veridico censore, e guardarsi dagli adulatori che tutto trovano ottimo ed impareggiabile. Guai a colui che prestò orecchio ad encomiatori bugiardi! Mentre si credeva giunto all'apice della gloria si è reso universalmente ridicolo. Tutti lo fuggono quale pazzo o fanatico. La scarsa capacità di chi giudica i poetici lavori, ed una troppo debole indulgenza del pubblico pei cattivi poeti sono talvolta le cagioni per cui molti autori non adoperino tutta la cura

per condurre i loro scritti alla maggiore possibile perfezione. Spesso anche l'animo distratto da differenti inclinazioni non può tutto consacrarsi alle Muse. Si produrranno allora cose mediocri, e la mediocrità non è sofferta nella poesia per natura e per origine grande e sublime. Chi non ha fisica disposizione, o non può aggiungervi studio profondo ed indefesso dell'arte, non tenti di esser poeta. Chi però sortì felici disposizioni e seppe ben coltivarle, si rechi ad onore di appartenere ad un ceto che ha dato la prima mossa alla civilizzazione del genere umano.

PARS TERTIA

*Descriptas servare vices, operumque colores
Cur ego si nequeo, ignoroque, poeta salutor?
Cur nescire pudens prave, quam discere malo?
Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit,
Abstinuit venere, et vino: qui Pythia cantat
Tibicen didicit prius, extimuitque magistrum.*

PARTE TERZA

I.

Le poetiche leggi, e le diverse
Tinte onde il vario carne si colora
Il mio pensiero indagator scoperse:
Chi del poetar questi elementi ignora
Per poeta giammai non può tenerse;
E de' poeti il ceto disonora
Chi si vergogna folle e stravagante
Più di studiar che d'essere ignorante.

II.

Garzon che al corso aver la palma attenta
Molto ad oprare a soffrir molto apprese:
Sudare ed agghiacciare non paventa,
Il vino fugge e l'amorose imprese.
Quei che ne Pizi Ludi si presenta
Di flauto egregio suonatore, intese
Prima di diventar valente e destro
E la voce e la sferza del maestro.

*Nunc satis est dixisse: ego mira poemata pango,
Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est,
Et quod non didici sane nescire fateri.
Maxima pars vatum, pater, et juvenes patre digni,
Decipimur specie recti: brevis esse laboro
Obscurus fio: sectantem laevia nervi
Deficiunt, animique: professus grandia turget,
Serpit humi tutus minium, timidusque procellae;
Qui variare cupit rem prodigialiter unam
Delphinum sylvis appinget, fluctibus aprum.
In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus.*

III.

Basta ora il dir: famosi versi io faccio;
Venga la peste al debil corridore
Che a meta ultimo giunga; io non soggiaccio
Di rimanere indietro al disonore.
Così si scrive all'ignoranza in braccio,
Pieno d'insania e d'alterigia il cuore,
E sino il confessar diviene ingrato
Di non saper ciò che non s'è studiato.

IV.

Ma de' poeti ancor la più gran parte
(O padre, e al padre non dissimil prole,)
Falso aspetto di ben dal ben diparte:
Oscuro è spesso chi breve esser vuole,
Snervati sensi e deboli comparte
Chi le frasi assottiglia e le parole,
Chi mira all'alto è gonfio, a terra resta
Chi troppo cauto teme la tempesta.

V.

Chi un istesso soggetto s'è proposto
Variare in modo multiforme e strano,
Al Delfino ne' boschi assegna il posto,
Ed al Cignale in mezzo all'oceano:
Chi fugge un vizio cade nell'opposto,
Se d'arte manca e d'intelletto sano.
Tutti di peso egual gli error non sono,
E a taluni si dee grazia e perdono.

*Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus,
(et mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum,
Nec semper feriet, quocumque mirabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit
Aut humana parum cavit natura: quid ergo?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
Quamvis est monitus, venia caret, ut citharedus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem;
Sic mihi qui multum cessat fit Chaerilus ille,
Quem bis terve bonum cum risu miror, et idem
Indignor; quandoque bonus dormitat Homerus,
Verum opere in longo fas est obrepere somnum.*

VI.

Corda armonica il suon spesso non rende
Che trarre ne vorria chi la maneggia,
E acuto il dà se grave si pretende:
Nè l' arco ferir sempre avvien si veggia
Giusta la volontà di chi lo tende:
Male su pochi nei si scrupoleggia,
D'incuria o di fralezza umana effetto,
A cui nitido carme sia soggetto.

VII.

Ma come di scritture un tal copista
Se, non ostante ripetuto avviso,
Sempre egualmente in un error persista,
Scusa non merta, e a dritto vien deriso;
Come inesperto e goffo citarista
Un sol tasto a toccare intento e fiso,
Se lo tocca e ritocca sempre male,
Si fa segno alla beffa universale:

VIII.

Così chi ad un error l'altro accavalla,
Simile a certo Cherilo mi pare,
Che due e tre volte buon, si spesso falla,
Che riso e indignazion giunge a destare:
Dormicchiando, e mèn duole, anch' ei traballa
Talvolta Omero il sommo luminare,
Ma in lungo scritto, quando meno il pensi,
Sonno t' invade prepotente i sensi.

Ut praeco, ad merces turbam qui cogit emendas,

Assentatores jubet ad lucrum ire Poeta

Dives agris, dives positis in foenore nummis.

Si vero est, unctum recte qui ponere possit,

Et spondere levi pro paupere, et eripere atris

Litibus implicitum, mirabor, si sciet inter-

Noscere mendacem, verumque beatus amicum.

Tu seu donaris, seu quid donare voles cui,

Nolito ad versus tibi factos ducere plenum

Laetitia, clamabit enim, pulchre, bene, recte;

Pallescet super his, etiam stillabit amicis

Ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram.

IX.

Siccome un banditor le turbe chiama
Ad acquistar la merce che s'incanta,
Così delle dovizie ingorda brama
Torme d'adulator trasporta e pianta
Presso un poeta che di ricco ha fama:
E invero ad uom che terre aver si vanta,
E argento ed oro in commerciali banchi,
Titol di dotto sarà mai che manchi?

X.

Ma chi sa mantener ben grassa mensa
Per satollare ingordi parassiti,
Chi a gente presta a render non propensa,
Chi toglie altrui da disastrose liti,
Meraviglia sarà se fra l'immensa
Caterva degli amici favoriti
Potrà conoscer con accorto sguardo
Qual il verace sia, quale il bugiardo!

XI.

Se doni tu versasti, ovver ne versi,
Colui che fece lieto un tuo presente
Non dei menare ad ascoltar tuoi versi;
Sclamerà *bravo, bene, ottimamente*;
Si vedrà impallidire, e gli occhi aspersi
Avrà d'amica lagrime sovente;
Salterà qual lascivo capriolo,
Co' piè calpesterà più volte il suolo.

*Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo, sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborant,
An sit amicitia dignus: si carmina condas,
Numquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares: corrige, sodes,
Hoc, ajebat, et hoc: melius te posse negares,
Bis, terve expertum frustra, delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus;
Si defendere delictum, quam vertere mallet,
Nullum ultra studium, aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque, et tua solus amares.*

XII.

Come color che funebre convoglio
Accompagnan per forza di mercede,
Spiegan con più clamore il lor cordoglio,
Di quei cui vero duol l'anima fiede;
Così chi vuol blandire un pazzo orgoglio,
Più smoderato in prodigare eccede
Plauso che a pretto scherno corrisponde,
Di chi lode veridica diffonde.

XIII.

Fama è che i Grandi al desco infra i bicchieri
Provan se alcuno di favor sia degno:
Tu gli animi volpini e menzogneri,
Scrittor, di smascherar ponti in impegno;
Fuggili, e certa giudici sinceri.
Correggi emenda, senza alcun ritegno
T'avria detto Quintilio, allorchè a lui
Comunicati avessi i versi tui.

XIV.

Se a far meglio non giunger tua virtude
Dicevi, e spese avervi invan più cure,
Tutto ei cassar faceati, e sull'incude
Riformar le poetiche brutture:
Se scuse offrivi di ragione ignude,
Troncando e detti e inutili premure,
Senz'ombra di rival fea deliziarti
E di te stesso, e de tuoi sconci parti.

*Vir bonus, et prudens versus reprehendet inertes ;
Culpabit duros ; incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum ; ambitiosa recidet
Ornamenta ; parum claris lucem dare coget ;
Arguet ambigue dictum ; mutanda notabit.
Fiet Aristarchus : non dicet : cur ego amicum
Offendam in nugis ? Hae nugae seria ducunt
In mala derisum semel, exceptumque sinistre,
Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poetam
Qui sapiunt ; agitant pueri, incautique sequuntur :*

XV.

Censore dotto e insiem prudente accenna,
Dando lor pecca, i versi trascurati;
Biasima i duri, e con tratto di penna
Dà di nero agli insipidi e sguaiati.
Gli ornamenti superflui depenna,
Gli oscuri detti brama rischiarati,
Rimprovera gli ambigui e incerti accenti,
Suggerisce opportuni cangiamenti.

XVL

Fassi nel criticar nuovo Aristarco,
Nè teme già d'offendere un amico
Per cosette di picciolo rimarco:
Queste inezie dariano un serio intrico
A chi non prenda d'emendarle incarco.
Dice un proverbio cognito ed antico:
« Chi vien preso una volta per minchione,
Ha finchè vive egual riputazione. »

XVII.

Qual uomo infetto d'itterizia o scabbia,
O per fiera mania di senno tolto,
O di Cinzia agitato dalla rabbia,
Tal si ravvisa un poetaccio stolto.
Non v'è fra i saggi chi timor non abbia
D'avvicinarlo, o di fissarlo in volto,
E sol con alte risa e con schiamazzi
Corrongli dietro e battonlo i ragazzi.

*Hic, dum sublimes versus ructatur, et errat,
Si, veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum, foveamque; licet, succurrite, longum
Clamet, io cives: non est qui tollere curet.
Si quis curet opem ferre, aut demittere funem;
Qui scis, an prudens huc se dejecerit, atque
Servari nolit? Dicam; sicutique poetae
Narrabo interitum: Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ethnam
Insiluit. Sit jus, liceatque perire poetis;
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit; nec si retractus erit, jam
Fiet homo, et ponet famosae mortis amorem:
Nec satis apparet, cur versus facitet: utrum
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus:*

XVIII.

E se mentre sen va senza consiglio
Versi eruttando, in pozzo o in fossa cade,
Come un uccellator di merli al piglio,
Dai cittadini invan cerca pietade:
Fune non scende a trarlo dal periglio:
Chè se alcun di salvarlo ha volontade,
Teme non sia piombato a bella posta,
E sdegni la salvezza a lui proposta.

XIX.

Come tacere il fine insano e rio
D'un siculo poeta vanarello?
Empedocle per farsi immortal Dio
Si gettò nell'ardente Mongibello.
Si soddisfi un poeta, se ha desio
Di scendere più presto nell'avello:
È simile a chi altrui la vita toglia,
Chi salva un uom che di morire ha voglia.

XX.

Ed un matto se in vita si conserva,
Non porrà perciò mai capo a partito:
Sempre domina in lui l'idea proterva
D'esser per morte illustre riverito.
Nè si scorge a qual Genio iniquo serva
Quando di poetar sfoga il prurito:
Forse ha lordato il cenere paterno
O smosse un bidental sacro all'Averno?...

. Certe furit, ac velut ursus,
Objectos caveae valuit qui frangere clathros,
Indoctum, doctumque fugat. recitator acerbus:
Quem vero arripuit tenet, occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirado.
Non quivis videt immodulata poemata iudex;
Et data romanis venia est indigna poetis:
Idcircone vager, scribamque licenter? An omnes
Visuiros peccata putem mea, tutus, et intra
Spem veniae cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.
Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus assem
Discent in partes centum diducere; dicat
Filius Albini

XXI.

Torbido infuria e pare orso, che rotti
Della gabbia i cancelli si sprigiona.
In fuga pone gl'ignoranti e i dotti;
Ma se giunge a ghermir qualche persona,
Leggendo e rileggendo i suoi strambotti,
Quasi presso al morire l'abbandona;
Mignatta che non sa lasciar la vena,
Se di sangue non è turgida e piena,

XXII.

Raro è trovar giudice bravo e giusto
Che il merito decida d'un poema;
E il popolo roman talvolta ingiusto
Serba ai poeti un indulgenza estrema:
Ma perciò senza metodo nè gusto
Scriverò quando pena aver non tema?
Se colpa in me trovare alcun non osa
Avrò fatto perciò lodevol cosa?

XXIII.

E giorno e notte s'abbian per le mani
L'opre di lor cui Grecia tutta applaude.
Ebbero i Greci ingegni sovrumani,
Parlar rotondo, amor solo di laude.
Ai lor fanciulli insegnano i Romani,
Perchè alcuno in contar non li defraude,
A dividere un asse in parti cento:
Parli il figlio d'Albino: egli è un portento.

. Si de quincunce remota est
Uncia, quid superest? «Poterat dixisse: Triens» Heu!
Rem poteris servare tuam. Redit uncia, quid fit?
« Semis. » Et haec animos aerugo, et cura peculi
Quum semel imbuerit, speremus carmina fingi
Posse linenda cedro, et laevi servanda cupressu?
O major juvenum, quamvis, et voce paterna
Fingeris ad rectum, et per te sapis; hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium, et tolerabile rebus
Recte concedi: Consultus Juris, et Actor
Causarum mediocris abest virtute disertis
Messallae, nec scit quantum Cassellius Aulus,
Sed tamen in pretio est: mediocribus esse poetis
Non Di, non homines, non concessere columnae.

XXIV.

Garzon, se da cinque oncie un' oncia togli,
Che ne verrà? « Un *Triente* » Ben l'intendi;
Chi fia che te di tue sostanze spogli?
Se un' oncia aggiungo? « Allor *Semisse* il rendi. »
Se di ricchezze entro il tuo petto accogli
Questa smania rabbiosa, invan pretendi
Carmi tali formar, che sia concesso
Unger col cedro, e chiudere in cipresso.

XXV.

Giovin Pisone, la paterna voce
Sebbene mostri a te le vie del retto,
Ed abbi ingegno nel saper precoce,
Pure conserva in cuor questo mio detto:
In molte scienze l'accordar non nuoce
A lavoro mediocre ed imperfetto
Benigna e liberale tolleranza,
E talvolta amichevole onoranza:

XXVI.

Un avvocato o interprete di leggi,
Benchè tanto non sia dotto e disertò
Che con Messala in arringar gareggi,
O che d'Aulo Casselio eguagli il merto;
Benchè di poca luce sfolgoreggi,
Pure onorato vien non che sofferto;
Ma non soffron meschini poetastri
Nè gli uomini, nè i Numi, nè i pilastri.

*Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, et Sardo cum melle papaver
Offendunt, poterat duci quia coena sine istis;
Sic animis natum, inventumque poema juvandis,
Si paulum a summo decessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis;
Indoctusque pilae, discive, trochive, quiescit,
Ne spissae risum tollant impune coronae;
Qui nescit, versus tamen audet fingere. Quid ni?
Liber, et ingenuus; praesertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.
Tu nihil invita dices, faciesve Minerva:*

XXVII.

Come in lauto di mensa imbandimento
Disdice discordante sinfonia,
Papaver con miel Sardo, e crasso unguento,
Perchè farne di meno si potria:
Così dell'alme a dolce allettamento
Creata la soave poesia,
Se dal sublime alquanto si distacca,
Bassa diviene, nauseante, e fiacca (5).

XXVIII.

L'armi non veste e la palestra evita
Chi di giostrare l'arte non apprese,
Nè con disco o paleo gli emuli invita
O con palla a scherzevoli contese
Chi giuocator non è, chè la riunita
Turba schernir sapria sue goffe imprese:
Ma quei che non ne sanno buccicate,
Pure schicchieran versi all'impazzata.

XXIX.

Perchè ver Pindo alzar non potrò l'ali?
Libero sono, ingenuo e cavaliere,
Fregian ricchezze i nobili natali,
Fuggo il vizio, ho piacevoli maniere,
Sclama talun: sia pur, ma pregi tali
Non infondono l'estro ed il sapere.
Chi un amor proprio nobile conserva
Nulla imprenda a dispetto di Minerva.

*Id tibi judicium est, ea mens: si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Aut patris, aut nostras, totumque prematur in annum
Membranis intus positis; delere licebit,
Quod non edideris; nescit vox missa reverti.
Silvestres homines sacer, interpresque Deorum
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones;
Dictus et Amphion, Thebaeae conditor arcis,
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet: fuit haec sapientia quondam,
Publica privatis secernere, sacra profanis;
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis;
Oppida moliri; leges incidere ligno:
Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit*

XXX.

Ciò t'è noto, o Pison, ma pur se studi
Di produr versi, a Mezio li rivela,
Al padre, o a me; poscia gli scritti chiudi,
E per un anno intier chiusi li cела: (6)
Finchè l'osservator Pubblico escludi
Potrai ritesser male ordita tela;
Ma voce il dì cui suon per l'aria sibile
Indietro richiamar non è possibile.

XXXI.

Sacro cantore, interprete de' Numi
I popoli selvaggi indusse Orfeo
A detestare i barbari costumi,
Le stragi, e il vitto sozzamente reo;
Onde fu voce che arrestare i fiumi,
Tigri e leoni mansuefar poteo;
E che Tebe a munire attrasse i marmi
Anfion colla cetra e i dolci carmi.

XXXII.

Fu generoso e sapiente vate
Chi dal privato il pubblico divise,
E dal sacro il profano, e chi fondate
Ebbe cittadi, e leggi in legno incise:
Chi ai mariti diè sacra autoritate,
Ne più vaghi concubiti permise.
Onde i carmi acquistar fama perenne,
Ed onori divini il vate ottenne.

. *Post hos insignis Homerus,*
Tirtaeusque mares animos in Martia bella
Versibus exauit. Dictae per carmina sortes ;
Et vitae monstrata via est ; et gratia Regum
Pieriis tentata modis ; ludusque repertus ;
Et longorum operum finis ; ne forte pudori
Sit tibi Musa lyrae solers, et cantor Apollo.

XXXIII.

Lor vestigia calcò l'insigne Omero,
E Tirteo spinse al marzial conflitto
Per via di carmi un popolo guerriero:
Fu del Fato il volere in versi scritto,
E fu con eloquente magistero
Il cammin del ben vivere prescritto;
E implorato coll'opra delle Muse
Il favore de' Regi si diffuse.

XXXIV.

De' Ludi l'invenzion festeggia il canto,
E il glorioso fin di lunghe imprese;
Onde arrossir non già, ma sommo vanto
Menar doyrai, se a te la Musa apprese
Quella lira a trattare, onde cotanto
Onore a Febo almo cantor si rese,
A Febo dal cui lume ampio e fecondo
Vita riceve, e la conserva il mondo.

NOTE

(1) **P**REFAZIONE Pag. 8. Nel 1787 l'Avvocato Luigi Pietrini da Palestrina diede alla luce una traduzione in terzine dell'Arte Poetica d'Orazio da lui riordinata. Questo erudito giureconsulto, le di cui dotte fatiche hanno agevolato non poco le mie, riporta nella Prefazione i sentimenti di molti Autori antichi e moderni relativi alla mancanza d'ordine in questo poemetto, ed alla necessità di ridonarglielo. « La poetica di Q. Orazio Flacco, Egli dice, è una « delle più rinomate produzioni d'ingegno che ab- « bia a noi trasmesse l'antichità. Ad onta però dei « molti suoi pregi incontrastabili, Giulio Scaligero « ne parla come di un' opera mostruosa, la quale « insegna l'arte e non cammina colle regole del- « l'arte. Gerardo Giov. Vossio dice espressamente, « che non è molto esatta la sua disposizione; il Ro- « bertello protesta che Ella è confusa, e da ciò « argomenta non aver voluto Orazio comporre un « trattato dell'arte di verseggiare; e il Bartio sog- « giunge che se avesse inteso ciò sariasi mostrato un « cattivo artefice. Il Capozio deride coloro che lo- « dano la di lei tessitura; il Dacier non trova in « essa nè collegamento nè simetria; il Sanadon am- « mette che non è metodica nè regolare; il Nores « confessa che non ha quel metodo che osservasi » nell'altre opere Didascaliche; il Desprez dice che « ella dà i precetti a salti, ed il Presidente Bon-

« chier la rassomiglia ad un mucchio confuso di « materiali preziosi. » Aggiungasi a questi anche il parere dell' esimio Voltaire, il quale in vista della confusione che osserva nell' Oraziana arte poetica, non dubita di preferirle quella di Boileau. Molto erroneamente poi pensa chi crede poter iscusare questa confusione, dicendo, non doversi riputare questo poemetto un' opera didattica regolare come le Georgiche di Virgilio, ma sì bene un' epistola famigliare; giacchè la chiarezza e l'ordine naturale con cui si svolgono l'idee, costituiscono precisamente la differenza che passa fra le lettere famigliari dei Sapienti, e quelle delle donnicciuole, de' ragazzi, degl'ignoranti.

(2) PROEMIO *Ottava* 7. pag. 17. Dalla protesta che fa qui l'Autore di non volere scrivere poesia, ma soltanto darne i precetti, argomentano alcuni critici non doversi questa operetta attribuire ad Orazio Flacco il Lirico, ma piuttosto a valente Grammatico forse dello stesso secolo e nome. Bel campo aprirebbe questa questione a coloro che amano le letterarie incruente battaglie!.....

(3) PARTE I. *Ottava* 16. e seg. pag. 31. Convien supporre che ai tempi dell'Autore esistesse una setta di *Puristi* Latini come una ora ne esiste fra gl'italiani filologi. È grato però l'osservare, come in ogni tempo gli uomini veramente dotti e di buon senso abbiano conosciuto: *che* fa d'uopo interessarsi più delle cose che delle parole, e *che* se è vizioso il creare senza bisogno nuovi vocaboli e nuovi modi di dire, o l'andarne accattando da lingue straniere, egualmente è riprensibile il ripescare i termini antiquati e non più in uso, ed affettare una sintassi oscura ed intricata, facendo studio di scrivere per non essere intesi.

(4) PARTE II. *Ottava* 21. pag. 55. È sempre in questione se sia permesso o no di far vedere effu-

sione di sangue sul palco scenico. Vittorio Alfieri, grande luminare del teatro italiano non ha avuto riguardo su questo punto di allontanarsi dai precetti d' Orazio. Quasi tutte le sue tragedie presentano alla vista del pubblico terribili carnificine. Ad onta della fama universale che esse godono meritamente, io ardirei pur di asserire non essere tutte irriprensibili secondo i dettami della ragione, infallibile maestra dell' arte. Si possono tollerare fatti atroci compiti ancor sulle scene allorquando il sentimento di terrore che destano venga compresso e respinto da molti altri sentimenti più forti. Nella Virginia, per esempio, l' alto entusiasmo di libertà e d' onore che spinge un padre ad uccidere di propria mano la figlia, e la punizione immediata del tiranno, che come conseguenza di un misfatto sì generoso ne segue, esaltano gli animi del pubblico anzichè abbatterli, e producono effetti di meravigliosa soddisfazione. Ma se poi, come avviene nel Filippo, nel Polinice, nella Rosmunda, si vegga scorrere sangue innocente, e trionfare gl' iniqui e gli oppressori, allora ogni Spettatore non potrà non esser compreso da sdegno e dispetto, e non si terrà dall' esclamare

Quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi.

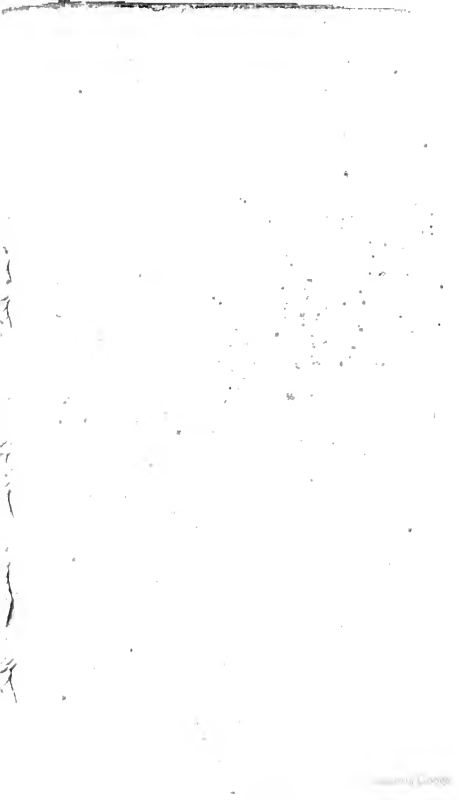
(5) PARTE III. Ottava 27. pag. 87. Non s' intende che ogni poesia debba essere scritta in istile alto e sublime, ma che sia condotta alla maggior perfezione possibile nello stile in cui è scritta. Gli epigrammi di Catullo e di Marziale, le pastorali Egloghe di Virgilio hanno avuto sempre onorevole posto presso all' odi di Orazio, all' Eroidi d' Ovidio, all' Elegie magnifiche di Properzio. Così il *Malmantile*, il *Ricciardetto*, la *Secchia rapita*, ed i Capitoli del Berni, del Coppetta, del Fagiuoli, del Caporali, ed altre composizioni di stile semplice e burlevole sono tenute in sommo pregio per essere arrivate a quel

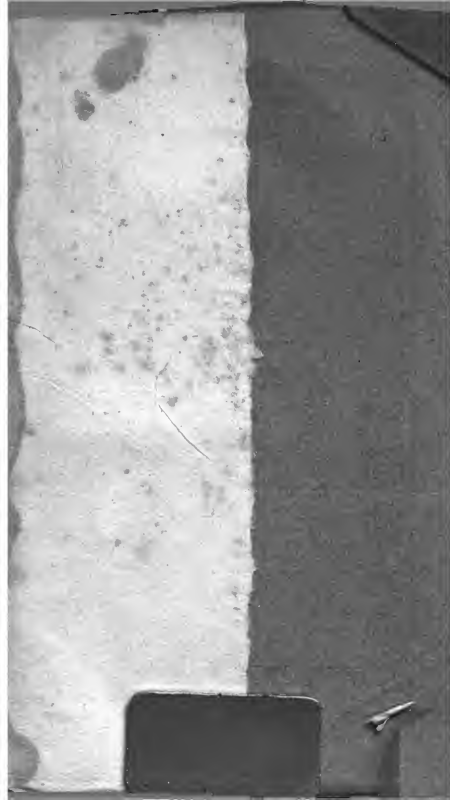
grado di bellezza che nel loro genere le fa sopra tutte l'altre distinguere.

(6) PARTE III. *Ottava* 29. pag. 87. La poesia a Novennio come un' Apoca d'affitto d'una Tenuta, mi è sembrata sempre un paradosso e forse un errore di penna degli antichi copisti, che ho osato emendare scrivendo *totumque prematur in annum* invece del comune *nonumque*, e riducendo così ad un anno soltanto il poetico noviziato. Fa di mestieri considerare, che la maggior parte delle poesie sono relative alle circostanze de'tempi, e che queste circostanze, le quali influiscono sommamente sull'estro e sulla maniera di vedere del poeta, nel lasso di nove anni si trovano quasi sempre essenzialmente mutate. Se il Monti avesse atteso nove anni a pubblicare la *Basvilliana*, la *Spada di Federico*, il *Bardo della Selva nera*, si sarebbero mai potute gustare sì belle composizioni? Chi è poi che non vegga a colpo d'occhio come nove anni costituiscano una differenza sensibilissima nel fisico, e per conseguenza nel morale e nell'intelletto dell'uomo, e che a 29 anni non piace più ciò che a 20 piaceva; e molto più poi manifestasi questa diversità di gusti, se si progredisca in egual proporzione! *Ne quid nimis*, è sentimento pure Oraziano. . . . Si apprenda a pensare, si pensi bene prima di scrivere, si conceda poi un anno alle riflessioni ed ai pentimenti, e lo scritto presenterà tutto ciò che può attendersi dalla capacità dell'autore.

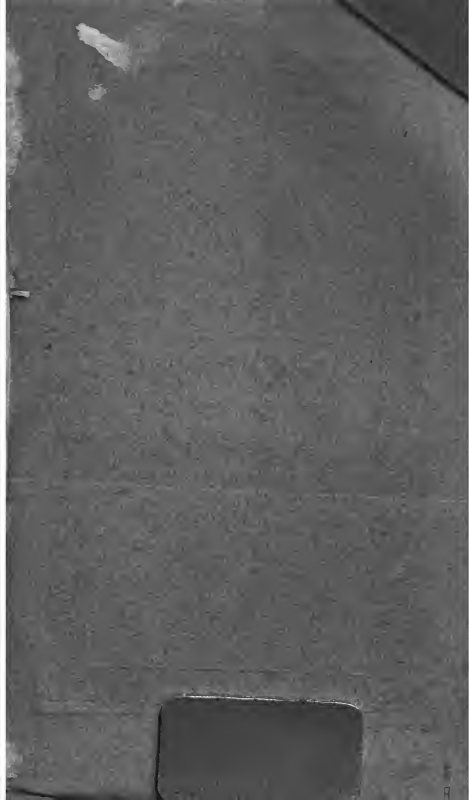
FINE

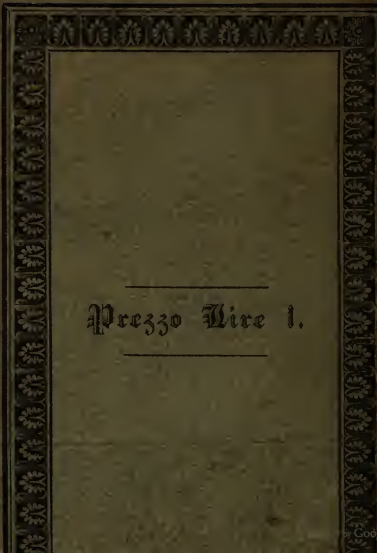
MAG 20 12323











Prezzo Lire 1.
